

ROMA — Hanno assassinato Marat! Fulminea e terribile la voce corsa per le strade di Parigi. Era l'anno 1793, secondo del calendario rivoluzionario. Jacques-Louis David, quarantacinque anni e primo pittore di Francia, deputato alla Convenzione e che aveva votato la morte del re, pittore della storia in atto della Rivoluzione e del suo omicidio e delle sue feste e lutti, fu tra i primi ad entrare nella stanza di Marat. Tutto era ancora al suo posto e quel suo straordinario occhio analitico e «giusto» registrò ogni particolare quasi facesse un inventario. Il corpo reclinato, il misterioso sorriso sulle labbra, la ferita sulla parte destra del torace, il panno bianco attorno alla testa, i panni bianchi e verdi sulla linza del bagno, l'acqua arrossata dal sangue, il braccio «caravaggesco» allungato fino a terra con la mano che stringeva ancora la penna, la lettera pettonata di Charlotte Corday nella mano sinistra, la lettera dell'assegnato alla madre proletaria, il calamajo e un'altra penna sulla povera cassetta di legno che gli faceva da tavolo.

Tornò nello studio e rapidamente dipinse il «Marat assassinato», metri 1,25 X 1,62, uno dei quadri di storia più realistici e più pittoricamente assoluti della storia dell'arte, un quadro che fa da cenerla tra il Settecento e Boucher, Fragonard, Guardi e Tiepolo e la pittura moderna (fino a Léger e Gutuso). Il pubblico italiano può vedere fino al 14 febbraio 1982 questo quadro nella replica conservata a Versailles, assieme a un bel numero di dipinti e disegni tra il 1771 e il 1795 provenienti da molti musei d'Europa e d'America, circa 50 numeri di catalogo, più otto composizioni classiche dello stilato rivale Peyron e di quel giovane, amato discepolo Drouais, autore di un quadro-rivelazione come il «Maro a Minturno» dove la passione davidiana per i fatti, gli eroi e i miti di Roma repubblicana, raggiunge una vera e propria allucinazione così ossessiva e l'immediata realistica nell'ideale.

In catalogo ci sono saggi di Jean Leymarie e Giulio Carlo Argan e importanti contributi di David italiano e romano di Arlette Sérullaz, Régis Michel e Udo Van de Sandt. Non è una retrospettiva completa. Il formato di queste opere è immenso e il trasporto è assai pericoloso: una retrospettiva completa di David fuori di Versailles e del Louvre è impossibile. Era dal 1948 che non si teneva una esposizione David e questa a Villa Medici, pur limitata, è un dono per Roma e non si sarà mai abbastanza grati alla programmazione culturale dell'Accademia di Francia.

A caldo, nei giorni che dipingeva il Marat assassinato David dichiarò: «Cittadini, il popolo rivolge la mia arte, e provoca la mia arte: David, prendi i tuoi pennelli, vendica Marat, che i suoi nemici vinti impallidiscono ancora nel vedere i suoi tratti figurati; tu sei stato un arte di popolo». Ma erano voluti anni di lavoro severo e di viaggi, che modificano il suo sguardo e i suoi pensieri, per arrivare a sentire la voce del popolo e a dipingere quel quadro che ancora fa impallidire, amici e nemici della Rivoluzione.

E col primo soggiorno romano dal 1775 al 1780, e col viaggio a Napoli, Ercolano e Pompei che l'immaginazione di David piglia fuoco. Disegnò molto dalle statue antiche ma fece anche una copia di una «Cena» del grande caravaggesco Francesco Vandyck e si guardò e riguardò molti dipinti di Caravaggio; forse, anche Domenichino, Reni e Agostino Carracci entrarono in questa «mistura» esplosiva di antico-moderno. Fatto sta che riscopre sulla realtà dei luoghi e delle opere la grandezza classica del connazionale, il sublime Poussin, «pedrino» con Corneille del «Giuramento degli Orazi», e dirà, dopo aver visto Napoli, di essere stato operato di cataratta.

Nell'esordio di David vanno segnalate le «accademie di nudo» per la plasticità e tattilità naturalista e caravaggesca e i funerali di Patrocle, un convulso e fosco scenario dove sono già i semi di quella pietà dei vinti e di quel grandioso sentimento di morte che torneranno in tante immagini di storia romana repubblicana o francese rivoluzionaria: questa è di crepuscolo turbolento e colmo di lamenti fa presentire quella che sarà la regia di David per i funerali di Marat col suono lugubre e sterminato dei tamburi e le lamentazioni e la feroce dei canti. Si può dire che David, con la serie di dipinti fino al teatrale «Giuramento degli Orazi», qui presente in un bozzetto, arriva a una classicità d'immagine che è diversa dal neoclassicismo corrente in Europa, fosse pure quello del Canova: è la classicità di un laico e di un ateo che nel con-

A Roma, a Villa Medici, s'è aperta la Mostra dedicata a David, l'artista che seppe condensare nelle sue tele la straordinaria tensione del suo tempo, un crudo realista animato da una grande visione ideale: per questo fu «il pittore della rivoluzione»



temporanei va scoprendo i suoi Greci e i suoi Romani. Al laico e ateo rivoluzionario David la morte dovette sembrare parte viva del destino umano del rivoluzionario. Non si spiegherebbe altrimenti la pittura di un'immagine come quella del Marat. Io credo che la terribile rivoluzione che bruciava i rivoluzionari stessi, e in un tempo che non consentiva a David di farne i ritratti, abbia sgombrato il terreno davanti all'occhio di David: così egli ha visto emergere figure umane nuove con la freschezza e la purezza ideale del secolo nuovo: guardate il ritratto del medico Leroy, il ritratto equestre del conte Fotocchi, la dolcissima Caterina Tallard e quel capolavo-

ro melancolico come Immagine del desiderio che è il «Ritratto della signora Charlgrin del 1793 con quell'anima sotto pelle e quel fondo tormentato di terre e di rosso come di carne spellata (Matisse non ha fatto meglio). È bene visitare questa mostra avendo ben viva l'altra faccia della storia: quella orrida e negativa che vide Goya sulle balconate francesi nell'abbazia Spagna e nelle voragini della mente umana; e avendo presente quel panico e quell'orrore di visioni e prefigurazioni con cui un Füssil percorse l'Europa trascinando dietro e sollevando tante ombre. David è sempre illuminato dalla Ragione e adora la luce — si guardi che meraviglia di

tocchi di luce ha composto per l'immagine del giovane martire repubblicano Joseph Bara. Charles Baudelaire lo disse «ero Cimabue del genere detto classico e del Marat assassinato scrisse: «Tutti questi dettagli sono storici e reali, come un romanzo di Balzac; il dramma è là, vivente in tutto il suo orrore, e per un tour de force strano che fa di questa pittura il capolavoro di David e una delle grandi curiosità dell'arte moderna, essa non ha nulla di triviale né di ignobile. Ciò che c'è di più sorprendente in questo poema sterminato, è che è dipinto con una rapidità estrema, e quando si pensa alla bellezza del disegno c'è di che confondere lo spirito. Questo è il

Dario Micacchi



Pinocchio, qua uccidono i bambini!

Carmelo Bene trasforma il famoso burattino in un eroe tragico. Ecco come spiega la sua personalissima lettura dopo la «prima» a Pisa

Gli spettacoli importanti debuttano in altri modi: di fronte a pubblici impegnati o pensierosi, nel silenzio dell'apertura del sipario, o dell'accensione delle luci, per cerimonie più intime e rispettose. Mai di fronte a mille bambini curiosi, festanti, vocanti, che alla fine della recita si accalcano nel camerino ed imprecano al protagonista per un'ora di uscire. Il Pinocchio di Carmelo Bene ha debuttato così, prima martedì 1 dicembre, al Teatro Verdi di Pisa, e poi con un debutto più ufficiale ieri sera. L'entusiasmo dei bambini è stata una sorpresa per tutti: per Carmelo Bene come per i dirigenti del Teatro, come per i solerti insegnanti disseminati nella sala e forse preoccupati da un'attenzione e da un'adesione non preveduta e non contenute. Allora Carmelo, che ne è degli adulti? «Pinocchio è la storia di una sepoltura, la sepoltura dell'infanzia, preannunciata e prescelta, che scade nella propria bara. Adulta è la terra che ri-

copre Pinocchio. Adulta è la crescita insensata, «civile» e disumana. La situazione è quella del bambino, la crescita e l'anara constatazione «della bella bambina dai capelli turchini» che si immedesima nella storia del burattino e nel burattinai della propria storia in quanto provvidenza bambina: «Ma tu non puoi crescere perché i burattini non crescono mai/nascono burattini/ vivono burattini/ muoiono burattini». Con Pinocchio allora tu rivolgi ai bambini un appello a rifiutarsi di crescere? «L'avvenire di un bambino non è nelle mani. L'avvenire è per chiunque altro, soprattutto alla luce della storia odierna, che ci impone una perpetua autodifesa «civile», invece di lasciarci vivere e morire nelle mani. L'avvenire è infantile di oggi al Verdi di Pisa dovrebbe piuttosto risuonare monito ai cosiddetti adulti a decrescere. A sostituire l'amore del pelo con quell'altro del pelo. Un caldo e prepotente invito a preferire la guerra e la pace del paese dei balocchi invece che balocarsi inumanamente e «civilmente» con guerra e pace. E allora il mondo di Collo di le care memorie, la lettura corvina e «morale» Pinocchio che fine hanno fatte? «L'innocenza e la perversione dell'infanzia non ha storia. Non ha fine perché non ha principio. Viviamo in tempi in cui la storia si prescrive prima di viverla. Una cosa è la storia

Dalla parte dei genitori

Per gli studenti ci sono tanti modi per pesare nella vita della scuola come assemblee e collettivi. Ma per i loro familiari il voto di metà dicembre è l'unico modo di far sentire la propria voce

In una nota autobiografica del 1968, che apre il volume «Italia nonviolenta» (opportunamente ristampato in occasione dei vent'anni della prima marcia della pace Perugia-Assisi dal Centro Studi Aldo Capitini), Capitini parla, tra l'altro, delle sue iniziative per la democrazia diretta («comitati» come la chiamava), e cioè il COS, Centro di orientamento sociale — da lui costituito a Perugia nel 1944 — e il foglio mensile «Il potere è di tutti» nel 1957. Capitini chiude il racconto di quel capitolo della sua vita con amarezza per il fallimento, alta, di quei tentativi di «integrazione della limitata democrazia rappresentativa del parlamento e dei consigli comunali e provinciali». Ma l'esigenza di un «potere di tutti», di una «omnicrazia» è andata crescendo, ha avuto momenti di «esplosione» con il 1968 e dopo il 1968. Un momento alto furono le prime elezioni, nel febbraio 1975, per gli «organi collegiali» nelle scuole. I «consigli» con insegnanti, genitori, studenti, istituiti dai «decreti delegati», entrati in vigore nel 1974, avrebbero dovuto segnare l'inizio della «gestione sociale» della scuola. Scriveva Francesco Zappa, su «Riforma della scuola», nel gennaio del 1975: «Le ultime settimane prelettorali... sono state caratterizzate da un dibattito senza precedenti... su vasta scala è avvenuto quanto che potremmo chiamare la scoperta della scuola». Dopo appena 4 anni, nell'autunno del 1979, l'esperienza della «gestione sociale» era apparsa però tanto mistificante da provocare un movimento astensionistico di studenti e genitori con l'intento di aprire una fase di «rinnovento degli organi collegiali». Una riforma, tuttavia, non c'è stata. Che fare? Prima di dare una risposta, cerchiamo di riassumere le cause della crisi degli «organi collegiali»; troveremo un notevole accordo con quanto che (come si proficua) sono decisi i fautori della partecipazione dei genitori con rinnovato slancio alle elezioni del 13-14 dicembre, e gli astensionisti. Achille Occhetto («Le ragioni del voto» Riforma della scuola, n. 11, novembre) ha indicato due «punti fondamentali»: «Quello dell'autonomia dei componenti, che doveva concretarsi nei comitati degli studenti e dei genitori, e quello della rottura del parallelismo tra organi di base che girano a vuoto e vecchio centralismo ministeriale».

Sul versante degli astensionisti invece Umberto De Giovannangeli, responsabile nazionale scuola Pdup, in una lettera a «Repubblica» di domenica 29 novembre: «Penalizzazione di alcune figure sociali per le quali il «partecipare» ha sempre voluto dire qualcosa di positivo, di utile, di utile a se stessi (Ministero, Parlamento) senza alcun potere di controllo; sono esclusi dalla definizione e dalla gestione dei programmi Enti locali, organizzati sindacati, imprenditori, responsabili per conto di terzi, rapporti con «territorio» produzione». Gianluigi Falcetti, responsabile nazionale studenti del Movimento federativo democratico, in una lettera a «Repubblica», invita gli studenti ad astenersi costituendo Collettivi di controllo: gli organi collegiali sono «organismi privi di reale potere decisionale». Mi pare che occorra innanzitutto sottolineare una differenza tra non partecipazione alle elezioni di studenti da un lato, e il sistema elettorale che si fa a scuola, comunque, ci vivono, hanno molti altri modi possibili di partecipazione: collettivi di controllo, assemblee generali periodiche. I genitori, no. Non partecipare alle elezioni significa un rifiuto alla vita e alla gestione della scuola. Né si tratta, caro compagno De Giovannangeli, di lanciare «appelli retorici alla valenza democratica del voto», di fare una «elezione generale e generica di obiettivi da conquistare». Si tratta di impegnarsi di nuovo con slancio e concretezza nella battaglia, che è possibile vincere e che comunque è necessario fare, per affermare gradualmente «il potere di tutti contro la struttura burocratica» di governo della scuola che ancora è quella dominante. Non mi stancherò mai di chiedere abolizione dei Provveditori e dei Presidi di categoria: pieni poteri di Distretti, Consigli provinciali, Consigli di istituto. Ma il potere si conquista, nessuno te lo regala: è possibile far vincere l'iniziativa democratica dal basso, anche mentre resta in piedi, traballante però, la piramide burocratica».

Esemplifico, con Sabatini che sempre su «Riforma della scuola» si è posto una serie di interrogativi «retorici», perché sono convinto che la risposta è «sì». «Può oggi la scuola essere un luogo che contribuisce alla cultura della pace? È possibile un diverso luogo di informazione (altro che antidoping), di formazione sul «problema delle tossicodipendenze»? Altri «temi» che «possono diventare realmente terreni di iniziativa delle forze di progresso impegnate in questa scadenza elettorale» sono «l'informazione sessuale, l'insegnamento delle religioni, la costruzione di esperienze scuola-lavoro, ecc...». Mi permetto di aggiungere: tutte le iniziative che completano e arricchiscono la giornata dei figli, nella scuola, attorno alla scuola, nel tempo libero, nelle vacanze, non vanno mai dimenticati. Dalle semplici aperture a pieno tempo di palestre, laboratori scientifici e artistici, teatrali, al vero e proprio tempo «pieno», o comunque a «tempi lunghi», con sport, lingua straniera, attività guidate varie in orario libero, esperienze di lavoro. Altro che «retorica»! Non è vero che ci sia una generale caduta dell'impegno politico; sono invece forze e problemi nuovi che stanno cambiando i modi stessi del fare politica. È vero, sì, che «anche in Italia, seppure in misura minore, abbiamo altri paesi di tipo occidentale, ha cominciato a manifestarsi un distacco fra notevoli strati della popolazione e i partiti... Non si può dire, tuttavia, che sia in atto una generale caduta dell'impegno politico, che anzi, per molti aspetti, tende a crescere, manifestandosi però anche fuori e indipendentemente dai partiti». Sto citando la parte centrale dell'articolo che Enrico Berlinguer ha scritto sul n. 48 di «Rinascita» del 4 dicembre («Rinnovento della politica e rinnovamento del PCI»). Le sue osservazioni metodologiche ci inducono a mettere in evidenza un elemento di debolezza «interno» che ha finora avuto la partecipazione dei genitori agli «organi collegiali». Un nuovo elemento di partecipazione come quella del 1975 è possibile, «ma sulla base di una impostazione molto chiara che non ci deve essere spazio per conti di bottega, per mere operazioni di partito, per la costruzione di barriere ideologiche o confessionali, che vogliono dividere «forze, culture che, al contrario, possono lavorare insieme» (Sabatini, nell'articolo sopra citato).

Bisogna liberare la rete democratica di base dal modello dei Parlamenti, che diventano in miniatura assurdi, risibili, non funzionanti «partimentari». Che le Circonscrizioni e i collegi ad altri livelli, per cinque mesi in trattative tra partiti per formare i loro «governi», non va assolutamente. Guai se un fenomeno del genere si ripetesse per Consigli di Istituto o Distretti. Anche se il sistema elettorale è rimasto per lista, e non è diventato di «secondo grado», tramite assemblee, come era stato proposto (vedi il sopra citato scritto di Occhetto), gli uomini e le donne, i padri, i figli, i cittadini che hanno a scuola, come casa comune da costruire insieme, potranno cambiare di fatto mentalità e modalità, ridando forza e vigore alla partecipazione democratica anche in questo campo così importante della vita pubblica.

L. Lombardo Radice



Informazioni Einaudi

dicembre 1981

Baudelaire

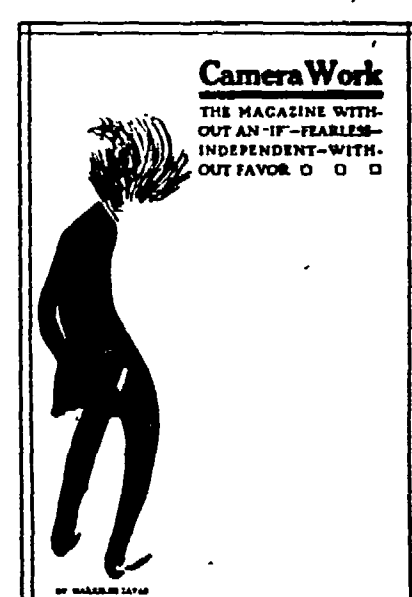
Scritti sull'arte. L'edizione completa di un famoso libro inimitabile nella critica d'arte moderna; un viaggio e un racconto attraverso il mondo figurativo. Traduzione di Giuseppe Guglielmi ed Ezio Raimondi. «I millenni», con la riproduzione integrale dell'«Album caricaturali 1846 e di 19 squerelli di Constantin Guys», pp. LVII, 379, L. 30.000.

Virgilio

Le Bucoliche. Le Georgiche. Versione di Agostino Ricchini. «I millenni», con le miniature del secolo XIV della Biblioteca Marciana di Venezia, pp. XII+209, L. 23.000.

Alessandro Magno

di R. Lane Fox. Un personaggio mitico. Un'indagine attenta e sensibile. «Saggi», pp. XII+372, con 27 illustrazioni fuori testo, L. 28.000.



Camera Work

Nella rivista di Alfred Stieglitz, le avanguardie europee e una nuova realtà espressiva: la fotografia. «Saggi», pp. XII+137, con 50 illustrazioni, L. 18.000.

L'idea di città

di Joseph Rykwert. La forma urbana nel mondo antico. La città come specchio dell'identità dei suoi abitanti. «Saggi», pp. XXVIII+263, con 169 illustrazioni fuori testo, L. 30.000.

Marguerite Yourcenar

Care memorie. La biografia di Adriano ricrea la stessa attraverso schegge di ricordi. «Supercoralli», pp. 301, L. 14.000.

Lalla Romano

Inseparabile. «La velocità, la verità, il ritmo... il bellissimo ritmo di questa scrittura» (Marisa Zoni, «Il manifesto»). «Supercoralli», pp. 177, L. 8.000.

Max Frisch

L'uomo nell'Olocene. Ogni oggetto, ogni nozione, ogni ricordo entrano nel campo visuale del protagonista: una fusione del tempo storico e del tempo biologico. «Nuovi Coralli», pp. 111, L. 4.000.

Primo Levi

Lilith. Uno scrittore trasmette ai suoi lettori i ricordi, stati d'animo. «Nuovi Coralli», pp. 230, L. 7.500.

Heinrich Böll

Vai troppo spesso a Heidelberg. Storie che si ricompongono in un ritratto del mondo in cui viviamo. «Supercoralli», pp. 109, L. 8.000.

Leonardo Sciascia

Il teatro della memoria. Uno sconosciuto sorpreso a rubare a Torino? «era dichiarato ammesso e come tale era stato rinchiuso nel manicomio di Collegno». «Nuovi Coralli», pp. 77, L. 3.000.



Storia dell'arte italiana

Cinquecento e Seicento. Giovanni Romano. Verso la maniera moderna. Da Mantegna a Raffaello. Anno Pinelli. La maniera: definizione di costumi e modelli di lettere. Luisa Spicchi. Il recupero del Rinascimento. Nicola Spinosa. Spazio intimo e decorato. Il Seicento. Maurizio Marini. Caravaggio e il naturalismo internazionale. Luigi Spina. L'immolazione politica e accademica. Federico Geberti. Arcadia: crisi e trasformazione tra Sei e Settecento. pp. XXVI+395, con 471 illustrazioni, L. 60.000.

Einaudi

Nicoletta Raspoli